L'ECO DI BERGAMO 8 Quadrante LUNEDÌ 9 LUGLIO 2018

L'INTERVISTA DIEGO MASI. L'ex sottosegretario agli Interni ha scritto un libro sul continente, «Exploding Africa». «Uscire da certi luoghi comuni»

«L'EUROPA SOTTOVALUTA LA QUESTIONE AFRICA PENSA SOLO ALL'OGGI»

FRANCO CATTANEO

aumento demografico dell'Africa hadell'incredibile, ma il continente nonpotràmaicrescere economicamentein modo tale da soddisfarel'impattodeltrenddellenascite. Quindi, purtroppo, è condannato arestare sotto la soglia della povertà». Diego Masi conosce bene l'Africa e per questo ammonisce: «Bisognausciredacertiluoghicomuni e attenzione a parlare di un'unicadimensione: in realtàsiamodifrontea54Statimoltodiversifraloro, consquilibriora spettacolariorasconcertanti». Il nostro interlocutore, a suo tempo braccio destrodi Mario Segni, hafattopoliticaper20anni, spessonel ruolodi pioniere delle politiche migratorie: nella sua Milano, è stato il primo assessore in Italia titolare diquesti problemi, poi parlamentare esottosegretario agli Interninel governo D'Alema con delega all'immigrazione. Daunaventina d'anni si dividefra Italia e continente nero: con la moglie Daria ha fondato nel 2007 «Alice for Children by Twins International», una ong che aiuta gli orfani di Nairobi, in Kenya, soprattutto quelli che nascono evivono nelle baraccopoli e lavorano nelle discariche. La struttura disponedidueorfanatrofipercirca 200 ragazzi edue scuole primarie per 2 mila bambini, mentre dal 1° agostopartiràunascuoladicucina italianaperavviareiragazziauna scuolaprofessionale chediala certezzadiun lavoro sicuro. Sull'universoafricano Diego Masiha scrittoillibro«ExplodingAfrica»(Fausto Lupetti editore).

Unaterracheesplode:inchetermini?

«Il continente è attraversato da guerre e pesanti cambiamenti climatici, mentre gran parte degli Stati è in mano a rapaci dittatori. In mediail reddito procapite è dicirca 5 dollari al giorno, ma la curva di concentrazione della ricchezza è altissima.Soloil6%sfioralasoglia dei10miladollariannui.Il60%della popolazione è composta dagiovani, spesso disoccupatio comunque una forzalavoro dequalificata, che hanno frequentato la scuole, che parlano due lingue, che usano losmartphoneesonoinformatisul mondo.Personechenonhannopiù voglia di stare in silenzio, che si

Ma c'è un piano di sviluppo?

aspettanoqualcosa oltre alla fame».

«Dinanzia questa giovane popola-



Diego Masi durante una conferenza

zionel'Africanon hapiani.Èingradodioffriresoltanto modeste opportunità. Le ricchezze naturali, soventesprecate o svendute, non fannointravedere grandiiniziativelegateall'occupazionegiovanile. La stessa avanzata della robotica elaconseguenteautomazionedel lavoro, di cui non hanno neppure sentore, peggioreranno di molto la situazione. L'Africa crearicchezza per 2.328 miliardi di dollari (meno

della sola Francia!), ma un terzo (738 miliardi) proviene dai Paesi del Nord, Libia a parte, che sono i più avanzati. Quel che resta di questaricchezza, 1.590 miliardi, è prodottaincirca44Paesidell'areaSubsahariana, in modo però disomogeneo: la Nigeria, la forza leader quanto adeconomia e demografia, ne produce da sola un terzo. Lo stesso squilibrio si riflette poi sulla distribuzione del reddito».

Leiscrivechel'approcciodell'Europa

«Sì.econtinuo adosservare questo deficit alla luce anche dell'ultimo vertice sui flussi migratori. L'errore principale è che l'Europa sottovalutauna questione così gigantesca, guardando soltanto all'oggie neppure al medio termine. Dobbiamo renderci conto di cosa stiamo parlando: il Pil di tutta l'Africavale quanto la nostra Italia. Bisogna, quindi, partire da questo concetto che ci porta ad una prospettiva obiettiva: iflussi umani in uscita aumenteranno sempre più. Tra il 2010 e il 2015 due milioni di persone, in media 400 mila all'anno, sono migrate verso l'Europa e l'Italia rappresentasoloil 20% di questa quota. Altre3milionie300milahanno scelto invece la migrazione interna, rimanendo nel continente. Nel 2013 gli africani hanno inviato a casaben 60 miliardi didollari, paria circa l'equivalente degli aiutipubblici allo sviluppo. Per loro è un meccanismo vincente: partono i più forti e l'intero villaggio, cioèla cellula dell'organizzazione sociale, si mobilita per supportarli economicamente perché sa che il favore verrà restituito con gli interessi».

Una bomba demografica.

«Parliamo dell'unico continente che contribuisce alla crescita demograficadel pianeta, ma contestualmente è fuori dallo sviluppo, aimargini del granballo della globalizzazione. Oggi il continente ha un miliardo e 100 milioni di abitanti e nel 2050 saranno due miliardie mezzo. Ognigiorno in Africanascono 150 mila persone, che in un anno diventano 54 milioni. Laricadutariguardaanchel'urbanizzazione, che aggiunge un ulteriore peso al rischio sociale: il 70% degliafricani vivrà nelle città. Un esempiosututti: Nairobi ha 5 milionidiabitantienel2100saranno 46.Lapopolazione non trovalavoro in città, ma solo negli slum:

un'esistenza grama, consumata in una gigantesca pattumiera e con una densità impossibile da descrivere. Nel raggio di pochi chilometrisipassadalparadisoall'inferno. Lovedonellamia Nairobi: inquinamento, caos, povertà, sporcizia epersone ovunque. Una quantità impressionante di persone in cammino, gente che non può pagarsi nemmeno una corsa sul "matatu",l'equivalente dei nostri autobus».

Però il Pil cresce.

«Mediamente sta salendo del 3.5-4%, ma è insufficiente. Una crescitacosì bassa e con l'uso indebito che i potenti fanno delle ricchezze naturali, sarà quasi impossibile costruire un processo virtuoso sul modello cinese che cresceva ogni anno a doppio digit, creandoricchezzainterna: in definitiva, in Africa il mancato sviluppo congelail reddito. L'essenza di questo mondo è la povertà: oltre il 70% della popolazione, specie nel Subsahara, vive con meno di un dollaro al giorno».

Da che parte ricominciare?

«L'Europa-alposto diesorcizzareilproblemachiudendoleporte, alzando muri e litigando sui migrantipermitigarelenostrepaure – dovrebbe attuare un piano di "adozione" dell'Africa, senza più offrireaiutiapioggiapermettersi il cuore in pace, ma portando le sue aziende, lavorando da loro e con loro, coniugando la parola collaborazione pagata con le ricchezzedicui il continente è proprietario. Dovrebbe agire un po'come da tempo sta facendo la Cina, la cui manosista allungando sul Sudan, Congo, Mozambico e Zambia. Dovremmo investire per mettere insicurezza questo continente e farlo diventare una costola per le riservedicibo, materie prime, energia. In questa partita se l'Africa perde, si trasforma in un incubo per l'Europa e per l'Italia».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOCUFILM «FOOTBALLIZATION» STEFANO FOGLIATA IN LIBANO

«Io, un italiano schierato nella squadra di calcio del campo profughi»

entrato in campo, in quel campo da calcio di Beirut, per giocare, conoscere e capire; lontano dagli stereotipi e nel buio della sera, quando tutti gli attori umanitari se ne vanno e la vita nel campo profughi di Bourj el Barajneh è senza filtri.

Questo spaccato intenso di umanità, sport, amicizia, discriminazione, confini, politica e contraddizione, Stefano Fogliata, 28 anni, di Rovato, lo racconta in «Footballization», il docufilm girato con il regista pesarese Francesco Furiassi, prodotto dalla Tr3sessanta, in uscita a fine

Dopo due anni passati in Libano tra le fila delle ong, Stefano molla il ruolo di cooperante, resta a Beirut per iniziare il dottorato di ricerca con l'Università di Bergamo ed entra nell'Al-Aqsa, la squadra di Bourj El Barajneh, il campo profughi di un chilometro quadrato nella periferia a sud della capitale abitato da circa 45.000 rifugiati. «L'ho fatto prima di tutto per passione esat-



La squadra Al-Ahed finanziata da Hezbollah ha vinto il campionato

tamente come avrei fatto in qualsiasi altra parte del mondo, senza dubbio è stata questa genuinità ad aprirmi le porte. La diffidenza iniziale era comprensibilmente alta, non era certo usuale la presenza di un italiano, da solo e in quel contesto ma la fiducia reciproca ce la siamo davvero giocata sul campo. Ci sono voluti mesi e ricordo con sincera emozione il momento in cui il presidente mi ha finalmente consegnato il tesserino. Con loro ho giocato due anni sia a livello locale che nazionale, compresa una finale persa ai rigori»

Oltre al piano umano che è sempre rimasto sopra a tutto, la situazione era senza dubbio interessante anche sotto il profilo della ricerca. «Il calcio è lontano dalla presenza delle organizzazioni umanitarie e quindi anche dall'immagine del rifugiato come destinatario di assistenza. Ci sono circa 10.000 tesserati palestinesi legati alla federazione palestinese in esilio perché i rifugiati, oltre alle altre pesanti limitazioni, non possono giocare nelle principali squadre libanesi, se non per minime quote e dagli anni '70 quindi hanno deciso di creare dei loro campionati paralleli. Attualmente ci sono tre divisioni ufficiali che raggruppano più o meno 50 squadre diffuse su tutto il territorio nazionale.

Il documentario, in cui io sono la voce narrante, racconta la biografia dei rifugiati da un punto di vista sportivo, con tutto quello che un campionato che coinvolge in modo trasversale una nazione come il Libano comporta.

Mail calcio sa andare oltre: ho

visto giocare nella stessa squadra persone che fuori da campo non si saluterebbero nemmeno; i siriani che arrivano vengono integrati nelle diverse squadre perché, come si dice lì, non conta il passaporto, ma quanto sei bravo a giocare. Palestinesi passibili di arresto in ogni momento perché senza i documenti in regola che grazie alla federazione viaggiano in tutto lo Stato. Le squadre sono legate ai partiti ma è il gioco che prevale sulle affiliazioni politiche, per cui ad esempio ci sono

■ Giocatori schierati politicamente sono andati a giocare nella squadra del partito opposto

Ci sono circa 10.000 tesserati palestinesi legati alla federazione palestinese in esilio

giocatori schierati politicamente che sono andati a giocare nella squadra del partito opposto. È ovvio che non si tratta di una visione romantica dello sport che azzera le distanze ma attraverso il campo tutte queste componenti letteralmente si rimettono in gioco.

Una delle parti più interessanti del documentario racconta l'ultima partita del campionato

ufficiale libanese che si è giocata tra due squadre storiche, il Nejmeh detta anche la Juventus del Libano e Al-Ahed la squadra finanziata da Hezbollah e che alla fine ha vinto il campionato. Abbiamo intervistato il presidente di Al-Ahed per cercare di capire i legami più sottili tra calcio e politica ma soprattutto raccolto la testimonianza della sentita commemorazione che la squadra ha dedicato a Kassem Shamkha, la giovane promessa che due anni fa decise di abbandonare il rettangolo verde per andare a combattere in Siria tra le fila di Hezbollah perdendo la vita poche settimane dopo. Questo ragazzo ancora oggi fa parte di tutta la simbologia e del ricordo della squadra che ha concluso la festa dello scudetto nel cimitero in cui è sepolto».

Una stagione calcistica di riprese video e interviste, per certi versi straordinarie e rese possibili grazie alla disponibilità della squadra di Stefano, del presidente e dei dirigenti. «Ci hanno permesso, ad esempio di fare riprese di Bourj el Barajneh dall'alto e di notte, cosa normalmente vietate per ovvi motivi. I veri protagonisti, che sono quattro miei compagni di squadra e una leggenda del calcio palestinese in Libano hanno vissuto questo progetto in modo autentico spingendosi molto in là anche nel racconto delle loro vite. Per questo Footballization è sì stato scritto da me ma anche da tutta la mia squadra, di cui ero semplicemente il numero 13».

Estella Beltramelli

©RIPRODUZIONE RISERVATA